

## L'amore di Orfeo

Il giorno in cui accadde, stavo camminando sui monti, con le Driadi, tra l'erba verde e fresca di rugiada. Era una giornata soleggiata, il cielo azzurro e in cuor mio ero allegra, scherzavo con le mie compagne, ci lanciavamo petali di rosa per gioco e ci stendevamo a prendere il sole su ampie lenzuola candide, ridendo; mi sembrava di vivere un sogno.

Udii però alle mie spalle un rumore di passi veloci, quasi una corsa, pensai che fosse qualche amica che si univa a noi, ma quando mi voltai mi piombò il cuore in petto: era Aristeo, dio della pastorizia e delle api. Rimasi confusa e impaurita, mi alzai di scatto e lo guardai con diffidenza correre velocemente verso me. Quando mi afferrò per la veste, capii che era accecato dall'Eros; quindi urlai e mi misi a correre, mentre le Driadi mi guardavano anch'esse spaventate ed impotenti di fronte a tale aggressione.

Fu una corsa sfrenata tra gli olivi e tra i campi in fiore, mentre il paesaggio scorreva sotto la mia vista, l'unica cosa a cui riuscivo a pensare era il mio amato Orfeo: se Aristeo mi avesse violentata, sarebbe stato deluso? Mi avrebbe ancora voluta pur sapendo che non era l'unico ad avermi amata? Non potevo permettere che il dio mi prendesse.

Allora feci appello a tutta la forza che avevo in corpo, correndo benché fossi senza fiato, correndo nonostante i rovi mi segnassero di sangue le gambe, correndo nonostante l'aria pungente mi bruciasse la gola, correndo nonostante il cuore mi stesse esplodendo in petto; ma il dolore fisico non era nulla rispetto al pensiero di poter perdere l'amore di Orfeo.

Ad un certo punto giungemmo ad un grande fiume impetuoso e allora, non avendo altro posto dove scappare dal dio feroce, discesi le sue rive correndo, sebbene sapessi che non era una buona idea correre in discesa, perché la mia mente era confusa, offuscata come i miei occhi che a malapena distinguevano le figure del paesaggio, forse per le lacrime, forse per lo sforzo della corsa.

Passo dopo passo, sentii i sassolini appuntiti della riva del fiume conficcarsi sotto la pianta del mio piede, fino a che per mia sorpresa, la ghiaia lasciò il posto ad una superficie liscia e squamosa. Prima di realizzare cosa fosse successo, percepii un dolore lancinante alla caviglia. Entrai nel panico: il serpente custode del fiume mi aveva morsa. Caddi a terra: sapevo che non mi restava molto da vivere e questo pensiero mi fece mancare il fiato ancora più di quanto non avesse già fatto la corsa. Con le lacrime che mi rigavano il volto vidi Aristeo fuggire in preda al terrore dopo aver visto cosa aveva causato, ma il pensiero che nessuno fosse lì a vedermi morire mi fece stare ancora peggio. Chiusi gli occhi e asciugandomi le lacrime ripensai al dolce volto di Orfeo, alla sua dolce musica. Fu allora che udii i passi affrettati delle mie amiche e poi le loro urla preoccupate mentre correvano verso di me. Trascorsero così una decina di minuti e, tra il caos e il dolore, non capii nulla. Poi lo vidi correre verso di me, il mio amato; lui piangeva, ma io sorrisi, sorrisi perché ora sarei potuta morire in pace tra le sue braccia.

E quello fu l'ultimo ricordo confuso che mi fu concesso nel mondo dei mortali: le morbide mani di Orfeo tra i miei capelli e le sue calde lacrime sul mio volto e sulla mia veste.

Orfeo, conosciuto per la sua voce dolce e le sue note soavi dategli dai suoi genitori, cantò giorno e notte per me; ma nelle sue note c'era solo strazio e malinconia. Mi pianse il cuore a vederlo così, mi sentii colpevole della sua sofferenza e talvolta frustrata dal fatto che non c'era nulla che potessi fare

per farlo sentire meglio. Lo ascoltavo rattristata, cercando di sussurrargli delle parole di conforto, ma solo un suono strozzato usciva dalla mia gola, come se mi mancasse la voce. Come avevo potuto rovinargli la vita in quel modo? Era colpa mia, mi sarei meritata di soffrire per l'eternità e la punizione sarebbe stato il vederlo soffrire senza poterlo consolare nemmeno con una parola.

Oltre a me, egli fu in grado di commuovere ogni essere che potesse udirlo: gli uomini, gli animali, anche le piante parevano piangere al suo canto. Fu forse vedendo l'effetto che aveva sulle creature che decise di discendere negli Inferi a pregare Ade e Persefone di restituirgli la mia vita. Vedere a che gesto estremo lo avesse portato la mia mancanza mi fece rendere conto di quanto soffrisse davvero e il peso che premeva sul mio cuore aumentò, sebbene mi sembrasse impossibile che potesse appesantirsi. La cosa peggiore del dolore è che, proprio quando pare impossibile che aumenti, trova sempre un modo di ferirti ancora di più. Ma dentro il mio cuore buio, lontana, si accese una piccola speranza.

Cantò di come avesse tentato di sopportare il dolore e di come non ci fosse riuscito, ricordando ad Ade quanto amasse sua moglie e di quanto avesse fatto per renderla sua; e l'intero Oltretomba, per un momento, si fermò.

Cerbero, il feroce cane a tre teste guardiano dell'Oltretomba, si addormentò; le Furie si impietosirono e piansero amaramente; le anime si placarono e il dio dei morti versò una lacrima nera come la pece e densa come il catrame, l'unica lacrima che versò in tutta l'eternità.

Si fermò anche il mio cuore, che non riuscì a credere ad un tale prodigio, e il piccolo lume di speranza si trasformò in un fuoco che mi scaldò dentro. Proprio come era arrivato, il buio se ne andò, almeno in parte, ma dopo tanta sofferenza finalmente riuscii a sentirmi meglio. Ero fiera del mio amato e grata per cosa avesse fatto per me, infinitamente grata.

Ade, infatti, come per ringraziarlo di avergli fatto provare ciò che non provava da molto tempo, o che forse non aveva mai provato, acconsentì alla restituzione della mia anima a patto che durante l'uscita dall'Aldilà Orfeo non si girasse a guardarmi.

Un enorme sorriso mi solcò il volto senza che lo potessi controllare: ero sicura che Ade avrebbe accettato la sua richiesta.

Si mise in cammino e lo seguii docilmente. Sebbene facessi fatica a stargli dietro, non ci pensai: la gioia era troppa per prestarvi attenzione, ma mi parve molto preoccupato di non avermi lì al suo fianco. Avrei voluto urlargli delle parole per rassicurarlo, ma si sarebbe girato; quindi, riposi in lui tutta la mia fiducia e andai avanti in silenzio, più speranzosa ad ogni passo.

Trascorsero due ore. Due ore miste al tormento e alla gioia; non riuscivo a fare a meno di pensare al futuro, a quando avrei rivisto il suo volto, a quando sarei saltata tra le sue braccia.

Fu allora che si voltò.

Ci misi qualche attimo a capire cosa fosse successo. Era irreali. Semplicemente impossibile.

Il cuore mi sprofondò nel petto, scendendo più di quanto non avesse mai fatto, sullo stomaco, sulla bile, tanto che quasi mi arrabbiavo. Cosa gli era saltato in testa? Come aveva potuto preferire di potermi guardare una volta all'avermi accanto per tutta la vita? Come aveva potuto infrangere così tutte le mie speranze? Non mi voleva?

La rabbia però esplose in pianto quando vidi bene i suoi occhi. Mi guardava come un cucciolo, come per scusarsi di ciò che aveva fatto.

“Orfeo” sussurrai prima di essere trascinata negli Inferi, con tenerezza, perché il suo sguardo era riuscito ad alleviare il dolore, a farmi dimenticare la sofferenza per un attimo, un unico attimo. “Se avessi voluto riavermi, avresti prima dovuto imparare a lasciarmi andare”. I suoi occhi si colmarono di lacrime cercando di afferrarmi la mano; lo salutai: “addio”.

Ma mai riuscii a capire cosa gli fosse passato per la testa quando si girò a guardarmi durante il ritorno nel mondo dei mortali. Tempo dopo, quando glielo chiesi nei campi Elisi disse solo di aver dubitato che i morti fossero in grado di mantenere una promessa.